

FACE TO FACE

Fotografie di Davide Dutto

Davide Dutto

Nato a Fossano nel 1961, inizia la sua carriera da fotografo professionista nel 1982, in bilico tra arte e mestiere, attraversando i molteplici territori della fotografia. Nei primi quindici anni della sua attività collabora con agenzie e riviste specializzate nel settore sportivo, partecipando alla realizzazione di numerosi progetti editoriali dedicati alle discipline invernali, dalle Olimpiadi alla Coppa del Mondo di sci alpino, per proseguire poi in ambito commerciale con la realizzazione di servizi per enti pubblici ed aziende, con particolare attenzione al racconto dei territori e delle professioni. L'evoluzione di questo percorso lo porta negli ultimi anni a collaborare con aziende e cuochi per ideare progetti di comunicazione ed eventi spesso legati a temi artistici e sociali. Fondatore ed animatore dell'Associazione Sapori Reclusi, ha seguito numerosi progetti di comunicazione sociale in carcere, realizzando mostre e libri tra cui "Il Gambero Nero. Ricette dal carcere".

FACE TO FACE

FACE TO FACE

L'arte contro il pregiudizio

Progetto a cura di **Sapori Reclusi**

Fotografie di **Davide Dutto**

Progetto grafico: **RedHead Marketing & Comunicazione**

Sapori Reclusi Associazione Culturale

Via Muratori, 32 - Fossano (TO)

saporireclusi.org

Associazione Culturale e Ricreativa Ghost

Via Vittorio Amedeo II, 21 - Torino (TO)

ghostbook.it

Museo di antropologia criminale “Cesare Lombroso” dell'Università di Torino

Via Pietro Giuria, 15 - Torino (TO)

museolombroso.unito.it

Stampato nel mese di maggio 2019

FACE TO FACE

Introduzione

C'è stata una lunga tradizione nella giustizia penale delle società d'ancien régime in cui sull'immagine del condannato si esercitava direttamente il potere punitivo del Sovrano. Per l'area dei Paesi europei di etnia tedesca, lo storico dell'arte Horst Bredekamp ricorda come, ancora alla fine del Settecento, l'immagine possa sostituire il corpo del condannato "quando il colpevole di alto tradimento, è scampato alla punizione corporale mediante la fuga o è deceduto prima dell'esecuzione della pena". In questi casi, il ritratto dipinto del delinquente viene bruciato, impiccato, talvolta crivellato con colpi d'arma da fuoco o fatto a pezzi con la spada. In Italia, Gherardo Ortalli ha ricostruito la curiosa vicenda delle cd. pitture infamanti attraverso le quali, a partire dall'epoca dei Comuni sino alla prima metà del XVIII secolo, si colpiva il condannato nella sua dignità e nella sua onorabilità esponendo un suo ritratto in luoghi pubblici con didascalie che ricordavano il suo crimine e la pena comminata. Il condannato veniva spesso rappresentato appeso a testa in giù, per educare anche quella parte di pubblico analfabeta, in grado di apprezzare solamente i messaggi iconici. Queste forme di esecuzione penale erano in perfetta sintonia con quella forma di penalità che Michel Foucault ha collocato nell'epoca dello splendore dei supplizi, nella quale il potere del Sovrano sul corpo del condannato doveva mostrarsi pubblicamente ed esercitarsi alla presenza fisica del popolo. Le condanne in effigie rispondevano dunque a questa logica dello spettacolo e del disonore che colpiva non solo il condannato, ma l'intero suo clan familiare.

Lo stesso Bredekamp sostiene che queste forme di penalità esercitate sull'immagine del condannato siano scomparse nell'Ottocento con l'invenzione della fotografia e, aggiungerei, con l'avvento del carcere disciplinare come forma principale della sanzione penale. Nella società disciplinare la funzione del ritratto-immagine del condannato nella giustizia penale muta profondamente attraverso l'egemonia scientifica del paradigma positivista, di cui Lombroso fu insigne esponente, e con il diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa (stampa periodica illustrata, letteratura popolare e cinema). Sotto il primo profilo, con l'uso della foto segnaletica come dispositivo di identificazione del reo e di classificazione fisiognomica, nel ritratto del condannato saranno analizzati i segni che ne individuano l'anormalità, la distanza dal modello civilizzato dell'uomo borghese. Sotto il secondo profilo, l'immagine del criminale verrà evocata per attrarre il grande pubblico con la narrazione visiva, spesso truculenta, del crimine che insidia la società dei benpensanti, non senza creare talvolta miti popolari legati al sottile fascino della trasgressione.

Entrati ormai nell'era delle immagini digitali e dell'intelligenza artificiale, che cosa è rimasto del ritratto criminale? Le neuroscienze, per certi aspetti attuali eredi del paradigma lombrosiano, attraverso le tecniche del *brain imaging* hanno da tempo oltrepassato la superficie dei connotati facciali per sondare l'attività cerebrale e individuare i segni predittivi delle menti criminali. Gli algoritmi della *face detection* (riconoscimento facciale) continuano, invece, a classificare i tratti

FACE TO FACE

biometrici del volto umano a supporto di sistemi di videosorveglianza sempre più invasivi.

In tale prospettiva, l'immagine del criminale è entrata nell'area d'attività di dispositivi di controllo tecnologico che sembrano fornire legittimità, con il prestigio della scienza attuariale del rischio, ai pregiudizi e agli stereotipi che la cultura popolare ha sviluppato nel corso del tempo sulle "facce da delinquenti" e sulle paura da esse suscitate. Una deriva pericolosa, assai più dei "rischi criminali" che vorrebbe scongiurare, perché dimentica due assunti fondamentali della storia della penalità. In primo luogo, la criminalità e il criminale non esistono in natura, ma sono il frutto della costruzione sociale che ogni epoca ha determinato attraverso processi di etichettamento altamente

selettivi e che da sempre hanno penalizzato i gruppi sociali più deboli (vi siete mai chiesti perché non sapremmo definire qual è la faccia di un criminale dei colletti bianchi?). In secondo luogo, il comportamento umano conserva sempre un *quid* di imponderabile, di inattuabile che in quanto tale va preservato da ogni indagine prognostica. Se non si vuole giungere all'universo distopico del celebre film *Minority Report* sarà bene ricordare come dietro ogni volto, dietro ogni mente, si nasconda sempre un essere umano che forse solo l'arte sa descrivere in tutta la sua complessità.

Claudio Sarzotti

FACE TO FACE

Il Museo

Il Museo di Antropologia criminale “Cesare Lombroso” fa parte del Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Torino e conserva, studia ed espone in una mostra permanente le collezioni raccolte dallo studioso e dai suoi seguaci tra gli anni Sessanta dell'800 e gli anni Trenta del '900, in Italia e all'estero.

L'origine del museo risale alla collezione dello psichiatra e antropologo Cesare Lombroso (Verona, 1835 - Torino, 1909). Riconosciuto come museo universitario nel 1892, allestito nel Palazzo degli Istituti anatomici nel 1898, il Museo Lombroso ha subito un lungo periodo di abbandono dopo il 1931, in seguito all'espulsione dall'insegnamento universitario di Mario Carrara, continuatore dell'opera di Lombroso, che rifiutò di giurare fedeltà al fascismo.

Negli anni Settanta del Novecento, con il diffondersi dell'interesse per la storia del carcere, dell'ospedale e del manicomio, è stato riscoperto come deposito di testimonianze sulla nascita delle scienze dell'uomo, su alcuni aspetti della vita dei ceti subalterni e sulla storia delle cosiddette istituzioni totali. Pertanto, dopo una fase di studio, le collezioni che lo costituiscono sono state catalogate, restaurate e ripensate alla luce di una finalità ben diversa rispetto a quella per cui si sono costituite: non la dimostrazione visiva e impressionante della biologica diversità del deviante - criminale, folle o genio, secondo le articolazioni del “sistema” lombrosiano - ma come esperienza volta a diffondere una conoscenza critica e correttamente informata di aspetti qualificanti della storia di discipline come la criminologia e la psicopatologia forense in una

fase culturale, quella del positivismo, in cui Torino ha rivestito un ruolo internazionale. Aperto al pubblico nel 2009, il Museo Lombroso svolge una funzione di educazione museale nell'ambito delle attività di Terza missione dell'Ateneo torinese, cui affianca uno specifico lavoro di ricerca sulla storia delle collezioni e dell'antropologia criminale, la collaborazione con importanti enti museali in Italia e all'estero nell'allestimento di mostre temporanee, variegati interventi nell'ambito di testate giornalistiche e radiotelevisive a carattere storico-scientifico, la prosecuzione del restauro degli oggetti, in collaborazione con l'Archivio centrale dell'Università e il laboratorio di restauro dell'Archivio di Stato di Torino, e un costante supporto all'attività di ricerca di laureandi, dottorandi e ricercatori dell'Università di Torino e di altri atenei italiani e stranieri. A tal fine il Museo Lombroso ha anche attivato accordi di collaborazione con le Accademie di Belle Arti di Brera e di Torino per le ricerche sulle collezioni delle scritture e dei disegni di origine manicomiale e carceraria e di fotografia e ha pubblicato on line, all'indirizzo lombrosoproject.it, l'intera corrispondenza di Lombroso giunta sino a noi.

Silvano Montaldo e Cristina Cilli





FACE TO FACE

Progetto

Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale raccolse, tra la metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, materiali a suo giudizio utili per dimostrare che le caratteristiche fisiche delle persone possono spiegare se queste sono predisposte biologicamente al crimine. Imputati e detenuti vennero osservati, analizzati e catalogati in base alla forma della testa, del naso, della posizione degli zigomi, delle orecchie. Ogni aspetto della vita di questi individui, compresi i passatempi, i tatuaggi sul corpo, gli oggetti personali, i corpi del reato, venne studiato in quest'ottica.

Se da un lato le riflessioni di Lombroso ebbero il merito di mettere al centro dell'analisi la personalità dei devianti e i loro contesti di vita, dall'altro rilanciarono forti pregiudizi sulla diversità alimentando stereotipi e convinzioni diffuse anche nella comunità degli scienziati dell'epoca.

Piaccia o meno, le idee di Lombroso continuano a influenzare il nostro modo di "guardare" il prossimo. A tutti, almeno una volta nella vita, è infatti capitato di dire, osservando la foto di una persona ricercata o pregiudicata: "Quest'uomo/questa donna ha proprio la faccia da delinquente" oppure, al contrario "Con quella faccia d'angelo, chi l'avrebbe mai detto che ...".

Anche se non tutti la pensiamo in questo modo, è indubbio che viviamo in un mondo in cui le persone diverse da noi continuano a fare paura.

La realtà sociale in cui siamo immersi si trasforma molto più velocemente della capacità di comprensione e adattamento delle persone. Gli individui tendono a semplificare la loro visione del mondo, utilizzando vecchie regole e, in alcuni casi, vecchi pregiudizi. Più facili, più sicuri. È su questo

terreno che fa presa la tentazione di "etichettare" gli altri, di creare delle categorie in cui inserire le persone: per controllarle, per studiarle, per sfruttarle o semplicemente per tenerle lontane.

Il progetto "Face To Face" è nato nel 2015 proprio da qui: riportare l'attenzione sul volto delle persone, sul modo con cui le guardiamo e ci guardiamo.

Le domande che hanno alimentato la riflessione sono state molte: perché pensiamo che una persona sia un delinquente? Come si distingue, se si può distinguere, chi commette reati da chi non lo fa? Basta il fatto di essere rinchiusi in un carcere per dividere in modo certo chi commette reati da chi non li commette? Cosa influisce nel farci vedere quello che vediamo? Quali concetti o preconconcetti usiamo quando guardiamo? Come ci influenzano le immagini che osserviamo sui giornali, al cinema, in televisione? Cosa ci dicono le fotografie del Museo di Cesare Lombroso, in cui vennero catalogate migliaia di persone come "delinquenti" e "folli"?

E soprattutto, una volta compresi i pregiudizi di cui siamo tutti più o meno consapevolmente vittime, come possiamo vedere "veramente" chi ci sta di fronte?

Per rispondere a questi interrogativi, il progetto "Face To Face" ha coinvolto fin da subito due gruppi di persone che vivono sulla loro pelle il peso dei preconconcetti e del pregiudizio, vale a dire dieci detenuti dell'Istituto di reclusione di Saluzzo, e altrettante detenute della sezione femminile della casa circondariale di Torino.

Durante gli incontri, condotti da Davide Dutto, Manuela Iannetti e Virginia Chiodi Latini (referenti dell'Associazione Sapori Reclusi) insieme a

FACE TO FACE

professionisti di diversi settori (conservatori museali, fotografi, scrittori, storici, medici, esperti di storia dell'immagine ecc.), è stato affrontato il tema del pregiudizio nella fotografia, nell'arte, nella vita di tutti i giorni. Dal funzionamento della macchina fotografica alla composizione dell'immagine, dalla conformazione del cervello al ruolo dell'amigdala, dalla paura alle storie d'integrazione, il progetto ha portato i partecipanti a riflettere sui preconetti legati allo sguardo, nel tentativo di comprendere come funziona la mente di fronte a persone reclusi, se esistano o meno fondamenti scientifici nelle paure che animano la società e come la cultura e la conoscenza rappresentino gli strumenti migliori per favorire integrazione e conoscenza.

Obiettivo principale del progetto è stato fin da subito riflettere con i detenuti e le detenute sul tema del pregiudizio, nonché provare a sensibilizzare la società esterna al carcere sulla fallacia dei preconetti con cui guardiamo le persone, o noi stessi, nel tentativo di comprendere i meccanismi inconsci e consci che regolano la paura del diverso e che vengono usati nella relazione con il prossimo.

Il fotografo Davide Dutto, coautore del progetto e responsabile dell'Associazione Sapori Reclusi, ha condotto un lungo studio fotografico sia presso l'archivio del Museo sia presso le carceri in cui il progetto ha preso vita. Ne è derivato un corpus d'immagini scattate a persone ristrette e persone in libertà, uomini e donne, ripresi in modo anonimo su uno sfondo bianco, per ricreare le condizioni delle foto conservate negli archivi del Museo Lombroso e tracciare un filo tra il prima e il dopo, arricchito da

una profonda riflessione sull'immagine, il suo uso e le conseguenze sociali dello sguardo.

A queste fotografie il progetto "Face To Face" ha affidato il proprio messaggio, sottolineando il ruolo che l'arte può ricoprire nella lotta al pregiudizio. Per questo gli scatti sono confluiti nella mostra fotografica: volti da guardare, da osservare: volti che suscitano pensieri, volti che - nell'intento dell'autore - sono e saranno portatori di messaggi nuovi e di emozioni.

Grazie alla collaborazione del Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino la mostra, curata insieme all'Associazione Culturale Ghost, ha iniziato il suo percorso nelle sale espositive accanto alla collezione museale, con l'intento di favorire il confronto e il dialogo, creare cortocircuiti, aggiornare all'oggi una riflessione stereotipata per dimostrarne, con strumenti differenti, sia l'infondatezza sia, per altri versi, l'originalità. Vecchio e nuovo, analisi e critica, pregiudizio e riflessione, si alterneranno lungo le pareti, per stabilire un collegamento con i vecchi paradigmi e offrire al pubblico una chiave per decifrare e superare il loro radicamento.

Perché nessuno, osservando i ritratti, potrà sapere "chi è chi", e sarà per questo chiamato a fare uno sforzo di riflessione e approfondimento sul proprio modo di "guardare" il mondo.

Manuela Iannetti, Davide Dutto

FACE TO FACE

Associazione Culturale Sapori Reclusi

saporireclusi.org

Sapori Reclusi è un'Associazione Culturale nata nel 2010 grazie alla decennale esperienza del fotografo professionista Davide Dutto che ha unito due passioni, il cibo e la fotografia, coniugandole con l'esperienza nell'ambito sociale. Partendo dal comune bisogno dell'uomo di nutrirsi, l'Associazione vuole riunire uomini e donne che vivono nascosti agli occhi dei più con il resto della società, basandosi sulla comune umanità, sui comuni bisogni, desideri, problemi. Sapori Reclusi è in cerca di storie di vite vissute ai margini, senza dover essere eccessive: storie vere e crude di persone che vivono la loro vita a tutto tondo, facendo scelte estreme che vengono vissute nell'intimità e nella quotidianità.

Il cibo è per Sapori Reclusi un pretesto per entrare laddove solitamente si trovano barriere fisiche o mentali, porte chiuse, ovvero nell'intimità delle persone, per ascoltarle e capirle al di là di stereotipi e preconcetti.

La comunicazione resta il vero obiettivo poiché, nonostante questo sia il secolo della tecnologia e della comunicazione, il vero scambio di parole, storie e idee spesso viene a mancare. Comunicare vuol dire ascoltare e capire gli altri, ma talvolta i mezzi per farsi ascoltare non sono alla portata di tutti.

Favorire questo processo è ciò che i membri di Sapori Reclusi s'impegnano a fare, con modalità diverse, ma con il fine ultimo di mettere in contatto elementi altrimenti nascosti della società.

Molti sono stati, in questi anni, le occasioni d'incontro, i progetti, le attività svolte. Diversi i fronti: quello esterno, pubblico, per comunicare

e sensibilizzare le persone favorendo il contatto dentro/fuori, mediante presentazioni di libri, mostre fotografiche, proiezione di cortometraggi girati in carcere, organizzazione di eventi. E quello più interno, legato ai luoghi reclusi e dedicato all'incontro con le persone detenute, con i corsi di formazione e lavoro in carcere incentrati su fotografia, stampa, cucina, scrittura. Filo conduttore è sempre stato il tentativo di creare cortocircuiti, accostando vite apparentemente lontane, come quelle dei detenuti e quelle dei professionisti legati al mondo del lavoro esterno che entrano dentro per portare la propria esperienza (chef, giornalisti, imprenditori, produttori di vino, ristoratori, giornalisti...).

Come mezzo di restituzione sociale e di informazione sulle proprie attività, Sapori Reclusi ha scelto le cene sociali, dentro e fuori il carcere: ancora una volta il cibo, ancora una volta la tavola, per stare insieme condividendo cibo e immaginando nuovi percorsi.

Sapori Reclusi crede moltissimo nella rete, nelle connessioni. Da sempre lavora a fianco delle cooperative e degli enti attivi nel settore dell'economia carceraria e non solo. Per questo ha aderito a progetti come Il Caffè Sospeso, la rete di festival e associazioni culturali in mutuo soccorso, dal nome dell'antica pratica napoletana di lasciare un caffè già pagato per festeggiare un evento felice e offrire l'opportunità di berlo anche a chi non può permetterselo.

FACE TO FACE

L'arte contro il pregiudizio

Fotografie di Davide Dutto